

Fare cose con i testi*

Giancarlo Alfano

§1. Se le merci potessero parlare...

«Se le merci potessero parlare – scrive Marx alla fine del primo capitolo del *Capitale* – direbbero: il nostro valore d'uso può interessare gli uomini. A noi, come cose, non compete. Ma quello che, *come cose*, ci compete, è il nostro valore. Questo lo dimostrano le nostre relazioni come cose-merci. Noi ci riferiamo l'una all'altra soltanto come valori di scambio».

Nel mondo del capitale dispiegato, diciamo tutti, anche le relazioni umane si 'dimostrano' come «cose-merci», cioè appaiono manifestamente nella loro reificazione, dovuta all'equivalenza universale stabilita dal capitale stesso: l'intera dimensione umana, si osserva, è trasformata in un insieme di singole prestazioni apprezzate in base al loro valore di scambio.

L'attività intellettuale, di conseguenza, va interpretata e compresa dentro questo modello; anche l'insegnamento, la scrittura di libri, la preparazione di saggi e articoli di critica militante o di semplice informazione libraria, tutto insomma quel che facciamo abitualmente rientra nell'ambito delle prestazioni, che esistono in un complesso di equivalenze monetarie. Se noi facciamo libri, i libri si devono vendere. Il mercato è piccolo e soffocato dalle grandi case editrici, ci lamentiamo in coro, e giustamente, e tuttavia dentro la nostra piccola comunità di riferimento noi facciamo dei libri che si devono vendere. O che almeno si devono poter pagare. Il che porta all'editoria assistita, o direttamente, con il finanziamento della pubblicazione, o indirettamente – per ciò che riguarda il mondo universitario – attraverso le 'adozioni' nei corsi. Questa seconda soluzione è causa di molte dispute, mi pare mai risolte.

Qualunque sia il partito che si sceglie – far pagare agli studenti i libri che portano la propria firma, oppure inserire on line i propri saggi o percorsi di studio così che gli studenti possano scaricarli gratuitamente –, è evidente che il pagamento della pubblicazione coi fondi della ricerca o la vendita ai corsi produce un profitto che supera, in ogni caso, l'eventuale compenso ricevuto dall'autore. Dunque, anche la produzione del critico e del professore universitario è merce. «Ah, ma la gratificazione che dà scrivere un libro appartiene a tutt'altro registro! Non è in gioco un'economia monetaria, ma una diversa economia, di tipo simbolico: ne va della proprietà del sapere. O almeno è di tipo immaginario: ne va della soddisfazione narcisistica». È quanto sostiene in cuor suo – e talvolta anche argomenta – l'inguaribile umanista, che ribadisce la separatezza del proprio lavoro, e la sua absolutezza: il prodotto intellettuale non è commisurabile alla merce, non può essere fissato su una semplice tabella di conversione monetaria. Ma, purtroppo per tutti noi, anche quell'inguaribile umanista si ritrova a firmare contratti di edizione che gli tolgono la proprietà di quello specifico prodotto intellettuale che è il 'suo' libro, sottraendogli la possibilità di fotocopiarlo, di distribuirlo on line, di regalarlo sotto forma di file, addirittura di modificarlo liberamente. E questo, nei contratti standard, per un tempo di venti anni. Se le merci potessero parlare, chissà che beffe si farebbero di noi.

Eppure, c'è forse qualcosa, nel nostro lavoro, che si sottrae all'equivalenza universale; c'è un aspetto, a mio parere costitutivo, dell'attività critica che scarta rispetto al discorso della merce. Tra le diverse definizioni possibili della critica ce n'è

una, non so quanto diffusa, che può aiutarci ad affrontare diversamente la questione. La critica è infatti, innanzitutto, un'attività morosa – nel senso di quella *morosidad narrativa* di cui parlava Ortega y Gasset a proposito della *Recherche*. È una perdita di tempo; è una disciplina, una *disciplina* addirittura, fondata sul dispendio, sulla non commisurabilità tra energia spesa e risultati ottenuti, che, in quanto tale, si sottrae al regime della pura equivalenza. Ciò non vuol dire che chi fa critica sia sottratto alle regole del capitale: tutti noi siamo non solo dei produttori e dei consumatori di merci intellettuali, ma facciamo parte integrante del sistema economico in cui viviamo; siamo pertanto delle merci noi stessi, come insegnano – per fare un solo esempio – i flussi dell'informazione e la vendita di pacchetti di utenti che avviene regolarmente tra i grandi operatori della rete. E, tuttavia, mi pare che nemmeno in queste condizioni lo statuto ultimo dell'attività critica come pratica morosa sia, in sé, contraddetto.

Occorre, tuttavia, procedere con calma. In un suo intervento su «il verri», Paolo Zublena ha ragionato sul «problema fondamentale della funzione della critica e del suo rapporto con il mercato» a partire da un'energica affermazione di Terry Eagleton sulla perdita di «substantive social function» della critica. Tornerò più avanti sulla questione della “funzione sociale”; è invece necessario concentrarsi subito sul fatto che una tale perdita va intesa nella sua determinazione storica, così come storicamente determinata è la stessa esistenza della nostra attività. Lo ha scritto con grande chiarezza Gayatri Chakravorty Spivak in *Morte di una disciplina*:

Gli studi di area furono fondati per consolidare il potere degli Stati Uniti durante la guerra fredda. La letteratura comparata è stata il prodotto di intellettuali europei in fuga dai regimi “totalitari”. Gli studi culturali e postcoloniali si possono mettere in relazione all'aumento del 500% dell'immigrazione asiatica sull'onda della riforma dell'Immigration Act del 1965 messa in atto da Lyndon Johnson.

Per quanto ci si continui a raccontare la favola bella dell'autonomia degli studi umanistici, le nostre attività si rivelano invece storicamente situate e costitutivamente eterodeterminate. Non vi è – nonostante il nostro inguaribile umanesimo – alcuna assolutezza o purezza originaria. Per dirla in termini mitologici, non siamo stati mai cacciati dall'Eden: semplicemente, l'Eden, non è mai esistito.

Praticare un'attività intellettuale declinata nel senso della critica significa, dunque, innanzitutto, essere consapevoli del proprio essere storicamente situati ed eterodiretti. È vero che, come ha scritto Daniele Giglioli, sulla scorta di Bruno Latour, c'è «ogni giorno minor richiesta» di critica dell'ideologia; sarebbe paradossale e forse istruttivo scoprire però che noi stessi, proprio mentre siamo impegnati in una discussione sulla teoria letteraria, cioè in un'operazione di critica dell'ideologia (è stato ancora Giglioli, con Compagnon, a ricordare questa equivalenza), ci sottraessimo al compito di riconoscere le condizioni materiali implicate in quella ideologia. Di conseguenza, un ragionamento sulla teoria letteraria e sul senso della pratica critica significa anche esser costretti a fare una riflessione di carattere sociologico. Mi pare, del resto, che, anche grazie allo scossone dato da Mario Lavagetto col suo *Eutanasia della critica* (2005), un simile impegno sia stato avviato negli ultimi anni in più contesti. Penso in particolare alla riflessione intorno all'opera di Bourdieu realizzata dai redattori e collaboratori di «Allegoria». Ed è questo, mi pare, lo spirito animatore degli interventi apparsi sullo scorso numero di «il verri». Se si osserva che anche qualche altra recente pubblicazione muove nella stessa direzione, si è allora indotti a concludere che l'attuale condizione del

lavoro critico, in Italia, è contraddistinta dalla necessità di definire il proprio statuto, il proprio fine, le proprie condizioni di esistenza.

§2. Produttori e consumatori

Potrà sembrare sterile, ma forse vale la pena di ricordare quali sono gli spazi in cui il lavoro critico viene praticato e qual è lo stato della nostra attività in questi spazi.

Penso innanzitutto allo spazio che per statuto dovrebbe essere caratterizzato dal lavoro critico, l'Università. A giudicare dai titoli dei convegni e dalla natura dei corsi che vi si tengono, mi pare che il giudizio possa essere sintetico: la prospettiva teorica appare circoscritta all'iniziativa di pochi studiosi, che peraltro faticano a rendere comuni le loro attività. Sembra tenere meglio invece il dibattito nelle discipline filologiche, soprattutto nel campo dell'ecdotica e delle soluzioni per il commento dei testi. Ottima cosa, se non fosse che quelle discussioni appaiono solitamente ispirate al principio della tecnica e quindi, di nuovo, all'ideologia della separatezza e assolutezza.

È del resto questa la ragione per la quale la filologia (intesa in senso stretto come pratica di edizione dei testi) è rimasta meno colpita dalla crisi generale da cui sono travagliati i saperi umanistici, perché i suoi cultori hanno proclamato lo statuto tecnico del loro agire, ispirato alla necessità di individuare soluzioni operative concrete, e di conseguenza del tutto avulso dalle discussioni sul senso dei testi, sulla loro interpretazione, sul rilevamento dei quadri concettuali che ne emergono.

Negli altri ambiti disciplinari sembra invece, pur se non in maniera esplicita e ponderata dal punto di vista metodologico, che l'ispirazione vincente sia il ritorno allo storicismo, certo non conclamato e progressivo, ma semmai riproposto con le formule del 'superamento', della 'evoluzione', del 'valore letterario' (o loro sinonimi). Quando non si tratti di lavori di erudizione, che, sebbene assolutamente necessari nel nostro ambito, costituiscono, d'altra parte, il più tipico dei 'beni di rifugio' (meglio ancora dell'oro e del mattone). Non è un bel leggere, evidentemente. Tanto più quando ci si accorge che anche tra gli specialisti di letteratura comparata, quelli cioè afferenti al settore disciplinare cui è demandata per statuto – più che per altri settori – la riflessione critica e teorica, le grandi questioni sono spesso eluse, semmai a vantaggio di qualche inchiesta di tipo tematico.

Non diversa, mi pare, è la situazione nel mondo della pubblicistica critica non accademica, quella delle riviste letterarie e di cultura, delle recensioni, dei dibattiti. Anche qui sembra esserci una notevole diffidenza nei confronti del discorso teorico, e un certo disagio nel proporre un discorso sullo stato dell'arte. Non che non ne sia avvertita la necessità, ma spesso questa viene tradotta in una pura conta ('chi siamo'), o nella nomina delle élite provvisoriamente in auge ('chi siamo, veramente'). I produttori di discorso sulla letteratura che animano le accademie e le riviste sembrano, dunque, estranei a una riflessione sullo statuto delle loro discipline e delle loro pratiche di ricerca, scrittura, insegnamento.

Di segno del tutto contrario, in apparenza, quel che accade nella Rete, dove trionfano la discussione e il dibattito. In realtà, però, anche nei diversi siti di animazione letteraria sembra scarsa la riflessione teorica, a beneficio di un primato dell'intervento che a me pare il semplice prodotto di una determinata condizione tecnologica. A mio avviso, infatti, la partecipazione collettiva in Internet è condizionata dalla enorme disponibilità di spazio, che è però subordinata alla stringente necessità di aggiornamento continuo: di conseguenza, gli interventi e i commenti depositati nei siti e nei blog sono

continuamente superati dagli interventi e i commenti successivi, secondo un movimento incessante che spinge i frequentatori a una sorta di *performance* interminabile.

È questa, probabilmente, la faccia parossistica di quella «fine del paradigma ermeneutico» di cui parla Giglioli: una partecipazione diffusa del tipo che si dispiega quotidianamente nella Rete è estranea allo spirito della comprensione. Ma non è estranea alla *vis* del disvelamento: gli scambi ampiamente paranoici che si moltiplicano ogni giorno intorno al ‘metterci la faccia’ e all’interrogarsi sulla reale identità del tale o talaltro *nickname* rivelano una compulsione a interpretare: non però i testi, ma i loro produttori. Che è una forma di realismo ingenuo.

Dunque tutti, in Rete, vogliono interpretare, ma in realtà, per lo più, non fanno altro che reagire. La Rete si presenta, insomma, come un luogo della reazione, il che è piuttosto bizzarro se si pensa che è proclamata come il luogo in cui ha finalmente vinto la totale libertà di espressione, d’intervento, d’incidenza. Al contrario, la Rete non incide perché non è basata sulla permanenza. Se questo aspetto è quel che la rende così gradita a tutti, questo è anche l’inganno che la caratterizza. Una controprova: tra le più grandi preoccupazioni di chi frequenta stabilmente la Rete c’è la necessità di farsi un nome, di accampare un’origine e un primato, di partecipare a nuove gerarchie; proprio la totale orizzontalità del mezzo è quel che induce il suo utente a stabilire una verticalità, proponendosi come Uno. Per non parlare, infine, dell’ampia permeabilità che oramai esiste tra la Rete e l’editoria cartacea (e l’accademia), sicché i meccanismi di cooptazione e di affermazione (e quindi di potere) dei differenti ambiti si stanno progressivamente assimilando.

Fin qui ho ripercorso, troppo corsivamente temo, i principali spazi nei quali si praticano la critica letteraria e il suo lavoro teorico. Intorno agli spazi dell’accademia universitaria, della pubblicistica critica e dei siti e blog letterari c’è, poi, quello che potremmo chiamare il circolo esterno, il mondo circostante, la cui caratteristica saliente appare essere oggi il disinteresse nei confronti di ogni attività interpretativa, la vera estraneità rispetto al paradigma ermeneutico. Non è detto che si tratti di una mutazione antropologica definitiva, ma è vero che occorre confrontarsi con l’attuale clima culturale. E per farlo occorre partire dalla *situazione* contingente, dalla determinazione storica, italiana anche se non solo italiana, in virtù della quale agiamo: la crisi delle istituzioni formative.

È questa, probabilmente, la vera ragione della nostra diffusa difficoltà a ragionare su teoria e critica. Non perché non esistano più i licei di una volta, o perché gli studenti siano privi di formazione culturale di base, non conoscano i miti o non riconoscano il ‘che’ pronome dal ‘che’ congiunzione. La crisi di cui tutti parliamo è innanzitutto una crisi di funzione sociale. Proprio come Terry Eagleton ha osservato a proposito del nostro lavoro di critici e teorici e storici della letteratura. È il sistema della formazione, in Italia, che viene oggi percepito come inefficace rispetto alle istanze sociali. Non è, questo, il frutto di un abbassamento del livello d’insegnamento: è invece la conseguenza del fatto, come in realtà tutti sappiamo, che le nostre istituzioni formative non sono più luogo di proiezione immaginaria della società; esse, pertanto, non costituiscono più un modello di comportamento pubblico. E ciò accade per una ragione ben pratica, concreta: perché attraverso la scolarizzazione e i successivi passaggi di formazione non è più garantita l’ascesa sociale.

Se per qualche decennio, grosso modo a partire dalla istituzione dell’obbligo scolastico, la progressiva acquisizione dei diversi titoli di studio è stata avvertita come il percorso più corretto per l’affermazione individuale e familiare nella società, se, cioè, il

curriculum studiorum è stato inteso come la condizione necessaria e sufficiente per il *cursus honorum*, quasi come in una fantasmatica dilatazione del percorso ciceroniano, se, quindi, l'impegno alla elaborazione intellettuale ha avuto il carisma della significatività sociale, oggi non pare che sia più così. Certo, ogni famiglia desidera per i propri figli una buona istruzione, ma più come un fastidio o una necessità di etichetta, o tutt'al più come il necessario dirozzamento di una mente ancora bambina. Poi verranno le cose serie, poi verrà il master in Inghilterra o negli USA, poi ci saranno le reali esperienze. Non ci si lamenta, infatti, che all'Università si fa solo lavoro 'teorico', e che invece, dopo la laurea, c'è la pratica, c'è la vita vera, per affrontare la quale gli anni universitari non servono a niente?

Indubabilmente, una simile protesta è il prodotto ideologico, cioè discorsivo, di una effettiva condizione sociale di disagio e d'incertezza. Ma è significativo, per interpretare la situazione dell'odierno lavoro intellettuale in Italia, che una simile condizione produca questo tipo di realizzazione discorsiva, d'ideologia.

§3. Facciamo una collana di classici

Proviamo allora ad affrontare un altro degli aspetti fondamentali del nostro lavoro. Nel già citato intervento, Zublena ha ricordato che la critica è mediazione, cioè che il critico ha il compito, come ha spiegato una volta per tutte Jean Starobinski, di selezionare i prodotti del passato adottabili nel presente, facendo così da filtro tra le epoche. Il critico risulterebbe pertanto uno degli operatori primari di quella funzione specificamente umana che è il transito della informazione non genetica (memoria culturale, rituali, tradizioni, nozioni comuni, forme dell'identità collettiva). Ebbene, tra le varie iniziative intraprese per celebrare la ricorrenza dell'Unità nazionale, uno dei maggiori gruppi editoriali italiani ha stabilito di pubblicare un certo numero di romanzi ottocenteschi ritenuti fondamentali nel percorso risorgimentale. Sarebbe, questa, una delle più tipiche occasioni di esercizio del lavoro critico letterario inteso come mediazione tra epoche, e come mediazione sociale, come responsabilità verso il passato collettivo e come necessità di divulgazione e assimilazione nel contesto della propria contemporaneità. Solo che si è trattato di un'occasione mancata. Per capirlo, possiamo prendere l'articolo di Antonio Carloti, che, sul «Corriere della sera» del 19 novembre 2010, presenta l'iniziativa. Già la dinamica tra titolo e occhiello offre materia di meditazione:

1861-2011 // Nascita di una nazione // Risorgimento: la letteratura italiana romanzo per romanzo // Presentata al Quirinale la collana della Bur con le opere che narrano la nostra identità.

La sequenza di elementi presentati come equivalenti – un'indicazione temporale, una frase nominale evocativa di un celebre film, un sostantivo ricco di allusioni storico-politiche, una seconda frase nominale di tipo descrittivo – culmina nella presentazione della notizia: un'iniziativa editoriale celebrativa riceve l'avallo del Presidente della Repubblica. L'articolo prosegue in questa direzione, illustrando l'origine dell'iniziativa:

Tutto è nato a Villa Borghese, in primavera, durante una passeggiata tra amici. Protagonisti: il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e il presidente della Rcs Libri Paolo Mieli. Argomento della conversazione: la necessità, avvertita in modo

particolare dal capo dello Stato, di un'iniziativa editoriale capace di celebrare il centocinquantenario dell'unità nazionale fuori dalla ritualità e dai formalismi, andando a toccare i nodi problematici del Risorgimento e dei suoi sviluppi.

Ieri lo stesso Mieli si è recato al Quirinale, insieme al direttore editoriale della Rizzoli, Paolo Zaninoni, e al direttore editoriale della Biblioteca Universale Rizzoli (Bur), Ottavio Di Brizzi, per presentare a Napolitano il frutto di quella riflessione. Una collana intitolata «Romanzi d'Italia», nella quale la Bur pubblicherà a gennaio 2011 dieci titoli, autentici bestseller dell'Ottocento, che furono decisivi per la costruzione dell'immaginario collettivo italiano.

Dunque, tutto perfetto, il mondo dell'industria culturale e la più alta carica dello Stato convergono in un'iniziativa culturale; la letteratura è patrimonio comune degli Italiani, allora come oggi. Di più, i romanzi consentono l'interpretazione di un fatto storico e delle dinamiche che lo hanno agito. Straordinario. Ma il giornalista continua:

Opere di narrativa presentate non da critici letterari, ma da intellettuali che si occupano di storia (non tutti storici accademici), proprio perché si vuole porre l'accento soprattutto sul loro rapporto con la realtà italiana.

Il *rapporto con la realtà italiana* viene dunque rilevato non dai critici letterari, ma dagli «intellettuali che si occupano di storia», e più precisamente non dagli storici di professione (cioè gli «accademici»), ma da chi «si occupa» di storia. La riflessione decennale sull'uso pubblico della storia aiuta a capire che è qui in gioco una violenta contrapposizione ai saperi istituzionali che ha una profonda matrice ideologica. Ma a noi interessa il fatto che il direttore di uno dei maggiori gruppi editoriali italiani abbia deciso di affidare il commento di questi romanzi, non a dei critici letterari, ma a degli storici, sia pur sedicenti o divenuti tali per misteriosi meriti «sul campo». Il compito della mediazione è stato così sottratto a coloro che sono i titolari di questo compito così delicato.

Abbiamo affidato le prefazioni a studiosi di storia – spiega Mieli – perché non vogliamo tanto soffermarci sullo stile e sul contenuto, ma piuttosto far comprendere ai lettori come quei romanzi hanno interagito con il tempo in cui sono stati scritti.

Una meravigliosa beffa finale. Non lo *stile*, non il *contenuto* contano nei romanzi, ma una terza cosa, l'«interazione» «con il tempo in cui sono stati scritti»: quel che noi chiamiamo, con Lotman, tipologia culturale, quel che altri definirebbero «approccio culturalistico», quel che forse si potrebbe semplicemente dire «contestualizzazione» diventa un arcano che può essere mediato, cioè discusso e divulgato, solo da chi si «occupa di storia», possibilmente estraneo al mondo dell'Università. Niente specialismi, per favore, niente discussioni sullo stile e il contenuto. Il compito del critico letterario, evidentemente, è finito.

§4. Di lotta e di governo

Dunque, le istituzioni addette alla formazione sono in crisi perché il discorso diffuso all'interno della società non intende più affidare a loro la parte più rilevante di quel processo di autonomia individuale che si chiama emancipazione (culturale, sociale), e che altrimenti possiamo definire soggettivazione: divenire soggetto (e dunque

anche divenire consapevole del proprio originario ‘assoggettamento’). Del resto, che cosa voleva mai dire l’ex Presidente del Consiglio quando ha affermato (fine aprile 2011) che la scuola inculca valori diversi da quelli delle famiglie di provenienza? Non stava forse tentando di dare massima visibilità a quel discorso che mira a una nuova “clanizzazione” della famiglia e alla rinnovata subordinazione dell’individuo (del soggetto potenziale) agli istituti che sanciscono l’appartenenza?

Questo discorso, nell’attuale momento storico, contiene un’ulteriore deduzione: revocare il credito sociale nei confronti delle istituzioni addette alla formazione significa anche contrapporsi all’esistenza di un’arena pubblica dove si stabilisca quali sono gli elementi della memoria culturale. Lo dirò meglio utilizzando la sintetica spiegazione fornita dall’egittologo Jan Assmann per introdurre un suo fondamentale saggio: «Il presente studio si occupa delle relazioni fra questi tre temi, del “ricordo” (o riferimento al passato), dell’“identità” (o immaginativa politica) e della “perpetuazione culturale” (o costruirsi della tradizione). Ogni cultura sviluppa quella che si potrebbe definire la sua *struttura connettiva*».

Sono cose su cui siamo tornati a riflettere tutti. Se il compito del critico è quello della mediazione, allora è evidente che egli è l’addetto alla perpetuazione culturale, e che è dunque implicato nella costruzione identitaria dello spazio politico-culturale nel quale agisce. Egli è pertanto uno specialista del ricordo: nel senso duplice che a lui compete lavorare con quanto è stato tramandato nel passato e dal passato e che a lui compete raccontare quel passato rendendolo presente. Il critico letterario è un agente della *struttura connettiva* di cui parla Assmann.

Sorgono però un problema e un paradosso. Ho provato a illustrare il problema nelle pagine precedenti, e cioè – in sintesi – di quali siano i reali spazi di azione attualmente disponibili per il lavoro critico. Il paradosso consiste invece in una certa interpretazione del lavoro critico come critica dell’ideologia e che è storicamente databile alla metà del Settecento, con la nascita di una società dell’informazione – com’è stata definita da Robert Darnton – e il conseguente sorgere di un ceto intellettuale orientato all’azione sociale (o *engagé*, come poi s’è detto). In altri termini, il lavoro critico è un lavoro ‘di lotta e di governo’: da una parte l’addetto a questo settore intellettuale è inserito negli apparati che riproducono un certo racconto identitario (e dunque una certa ideologia), dall’altra svolge un lavoro che mira a demistificare i racconti identitari e le ideologie, comprese quelle che riguardano il proprio ruolo. Lavorare con la letteratura significa dover vivere dentro questo paradosso. Di più: oggi significa viverlo nonostante la diffusa ostilità nei confronti di chi sostiene l’esistenza dei paradossi.

§5. Come fare cose con i testi

Ma voglio consolarmi con Jurij Lotman, il grande semiologo russo (o sovietico?), il quale nel suo ultimo, bellissimo libro, *La cultura e l’esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità* (in italiano nel maggio 1993, cinque mesi prima della morte), ragionando sul celebre modello della comunicazione perfezionato da Jakobson, ha osservato che

Se noi ci rappresentiamo l’emittente e il destinatario dotati di codici uguali e totalmente privi di memoria, allora la comprensione fra di loro sarà perfetta, ma il valore

dell'informazione trasmessa sarà minimo, e la stessa informazione rigorosamente limitata.

Il modello della comunicazione cristallina è basato sull'esistenza di due poli identici e sempre disponibili alla comunicazione perché sempre vuoti. Ma un simile modello, è evidente, risponde al principio dell'omeostasi. Rispetto al travaso inerte di elementi da un punto all'altro, Lotman, apprestandosi a ragionare sulle forme del cambiamento culturale (quel che sta avvenendo adesso), ha formulato, a mio avviso, uno dei più arguti elogi dell'ambiguità, cioè dell'arte.

Ecco, è in questo luogo, cioè nel luogo in cui al termine anodino 'codice', che «comporta l'idea di una struttura appena creata, artificiale, e introdotta con un accordo istantaneo», si sostituisce il termine denso 'lingua', che «inconsciamente suscita in noi la rappresentazione dell'estensione storica dell'esistenza», è in questo luogo, il luogo dell'ambiguità e della perdita di informazione, che si colloca il lavoro critico, il quale, per statuto, si contrappone alla credenza nell'esistenza dei codici e introduce la passione della storia, la densità dell'errore.

Per praticare con l'ambiguità, la storia e l'errore, per diventare degli addetti alla permanenza culturale (che, come ho provato a dire, significa anche essere addetti alla critica dell'ideologia della permanenza) occorre, evidentemente, un'attrezzatura robusta. A me pare che, nel caso concreto del nostro essere storicamente situati (e dunque nel nostro subire una determinazione che proviene dall'esterno), sia inoltre necessario un vocabolario comune e una comune ipotesi di comunità.

Per quanto riguarda il vocabolario, mi viene in mente quanto mi raccontano gli amici che vivono nel mondo anglosassone, dove sarebbe prassi comune, quando si discute di un certo argomento, che gli interlocutori si chiedano a vicenda «define X, please». Una tale compulsione alla idiosincrasia delle formule, che comporta la necessità di 'definire' i termini che si stanno utilizzando (definisci 'realismo', per favore; definisci 'politica', per favore, etc.), è forse un po' buffo, ma è l'indice di un certo stato della nostra civiltà, quando alla moltiplicazione delle lingue non corrisponde più alcuna Pentecoste. È, sì, da una parte, la soluzione pratica all'impossibilità di poter attingere a un codice universale (ed è dunque un modo per tenerne vivo il mito); ma, d'altra parte, è anche il sintomo di un'altra credenza, questa a mio avviso vitale: che esista una comunità di discorso. Temo di aprire una discussione forse estenuante sulle ipotesi della comunità degli interpretanti e sulla conseguente ideologia democratica che un paio di decenni fa fu fortemente riproposta da alcuni filosofi, in particolare nel mondo statunitense. Ma è uno degli aspetti sui quali occorre riflettere collettivamente per dare un senso attuale al nostro lavoro. Non esiste, infatti, 'il' critico letterario, ma sempre esistono 'i' critici letterari.

Giglioli, sempre in termini politici, ha sottolineato con forza un'altra strategia, che per brevità ha definito «praxis», alla quale deve ispirarsi il lavoro critico. Se ho ben capito, nel suo intervento egli propone di non spiegare lo stile di un testo, né il suo contenuto (per restare alla terminologia di Paolo Mieli), ma di illustrare *che cosa è possibile fare* (suo il corsivo) praticando quel determinato testo. Credo che anche per lui si tratti poi di mostrarne le coordinate retoriche, il dispositivo formale, la dinamica storica, ma a ciò egli aggiunge un punto che mi pare decisivo: poiché la letteratura «presuppone un soggetto perché lo finge», poiché la letteratura costruisce un mondo abitabile e disponibile ad attivarsi in qualunque momento, la letteratura è allora uno dei

luoghi preferenziali in cui possa avvenire la soggettivazione, in cui cioè possa attivarsi quel processo cui, per statuto, mirano l'educazione e il lavoro critico.

Si tratta, in fondo, del recupero di un paradigma classico della coscienza europea; quella declinazione spirituale al cui capo c'è il saggiare se stesso attraverso l'estraneazione nei classici che fu la pratica somma di Michel de Montaigne – nobiluomo chiuso nella biblioteca del suo castello, coi motti antichi intagliati sulle travi del soffitto. Un'enormità, si potrà obiettare, alla luce di quanto detto fin qui. E lo è, giacché oramai i 'classici' non ci sono più, né tanto meno esiste una esemplarità che transiti attraverso le epoche. Ma esistono le pratiche, e per poterle agire occorre riconquistare lo spazio simbolico, la visibilità e l'autorevolezza di chi si propone come guida in quell'esercizio di estraneazione e di apprendimento di sé come altro che è la letteratura, che è l'arte in generale. Un esercizio, dicevo prima, *moroso*.

How to do things with texts, per parafrase un celebre titolo: si tratta insomma di una svolta pragmatica. Certo, per poter realizzare questo movimento occorre essere consapevoli del delicato rapporto con l'ideologia della maschera che abita una tale impostazione. È una questione centrale in Occidente, presente già nella conclusione del *Sofista*, dove Platone, dopo aver distinto tra dossomimetica (ossia «l'imitazione prodotta in base all'opinione») e scienza (ossia l'«imitazione per osservazione diretta»), affronta la questione centrale del simulatore, dell'*ironikòn mimetèn*, di cui si danno due forme: «quello capace di simulare in pubblico e con grandi discorsi di fronte alle folle» e quello invece «che in privato e in conversazioni per brevi scambi costringe l'interlocutore a entrare in contraddizione con se stesso» (268 b).

L'agire ironico, la dissimulazione, è basata sulla seduzione, come ha insegnato una volta per tutte il *Simposio*: ma altro è essere Socrate, altro è essere un demagogo. La seduzione è un'arma a disposizione di tutti, anche dell'opinione, cioè del punto di vista maggioritario, che, talvolta, può diventare totalitario. La retorica come strumento pedagogico è necessaria (anzi, inevitabile); smontare l'ideologia della retorica è quanto occorre perché si dia effettivamente lavoro critico.

§6. Una pratica del legame

'Fare cose con i testi' è del resto una delle pratiche antropiche più antiche, forse è addirittura lo specifico dell'ominazione, che non soltanto si è realizzata stabilendo un insieme di corollari destinati alla trasmissione dell'informazione non genetica, ma che si è poi strutturata istituendo, attraverso i testi, dei processi d'identificazione emotiva e cognitiva. Non soltanto il poema omerico fornisce un rituale del sacrificio, ma fornisce un modello di comportamento efficace dal punto di vista individuale e conforme allo stato della civiltà che quel testo ha prodotto.

Se attraverso la lettura si è data in passato la possibilità di emersione della soggettività (che doveva però essere un soggettività 'conforme'), non è però detto che anche oggi la soggettivazione proceda lungo lo stesso percorso, e dunque non è detto che sia confermata la rilevanza esemplare della soggettività del critico in quanto 'lettore di romanzi', per riprendere il celebre titolo (1925) di Albert Thibaudet. E tuttavia è indiscutibile che la letteratura ha contribuito al processo di costruzione dei soggetti, com'è indiscutibile che ogni epoca necessita di tali forme di costruzione. Ma, appunto, per costruirli in quanto soggetti, cioè in quanto già assoggettati. Tra le funzioni che storicamente l'arte ha rivestito c'è stato, insomma, quella di realizzare un doppio

movimento: di conformazione e di individualizzazione. La vicenda di *Le rouge et le noir* è davvero esemplare. E questo è un altro paradosso.

Date queste premesse, il lavoro critico che a me pare tra i più promettenti (e che peraltro già in passato ha fornito risultati di grande rilievo) è quello che muove da una considerazione antropologica, che cioè si propone di cogliere i meccanismi d'identificazione dei fruitori e addirittura della loro costituzione soggettiva. E poiché ogni costruzione di soggetto avviene attraverso i mezzi di comunicazione di massa disponibili in una certa epoca, il lavoro critico al quale penso (e il lavoro storico al quale penso) deve tener conto delle acquisizioni provenienti da altri, all'apparenza lontanissimi, campi disciplinari, a partire dagli studi mass-mediologici, o semmai dalle ricerche nel campo delle neuroscienze.

Negli ultimissimi tempi mi pare che ci siano stati qui da noi degli esempi in questa direzione. Penso, per esempio, all'indirizzo di ricerca che ha intrapreso Alberto Casadei nello studio della poesia. E penso soprattutto a *La lettera che muore*, l'importante libro nel quale Gabriele Frasca ha realizzato una mirabile ricostruzione della storia dell'arte del discorso in Occidente (non della 'letteratura', come spiega l'autore), volta a ripercorrere la «rete di complessive modificazioni antropologico-culturali» che si è organizzata nei secoli «intorno al nucleo stesso della trasmissione del sapere».

Ecco, mi pare sia a questa altezza che occorra situarsi, nella consapevolezza che la critica è mediazione nel senso che essa funziona quando riesce a scomparire, lasciando che i lettori e i testi s'incontrino da loro stessi. Il lavoro critico *in quanto teoria*, è innanzitutto, mi pare, una pratica del legame. Saranno poi i lettori a fare le loro cose con i testi. O forse meglio, a farsele fare.



Bibliografia

Gli interventi coi quali dialogo in queste pagine sono di Paolo Zublena, *Dopo la teoria, ancora la teoria*, e Daniele Giglioli, *Tre cerchi. Critica e teoria*, rispettivamente alle pp. 5-16 e 17-31 di «il verri», n. 45 (febbraio 2011), *In teoria e in pratica* (a questi rimando anche per le citazioni da Terry Eagleton, Bruno Latour, Antoine Compagnon, e per la ricca bibliografia che utilizzano). In quel numero della rivista si leggono anche gli interventi di Yves Citton, *La compétence littéraire: apprendre à (dé)jouer la maîtrise* (pp. 32-41) e di Isabella Mattazzi, *Ciò che divide una mucca al pascolo da Gilles Deleuze. Su Yves Citton* (pp. 41-43).

Assmann, Jan, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche* [1992], trad. it. di Francesco De Angelis, Torino, Einaudi, 1997 (la citazione è dalla pagina XII della *Introduzione*); se ne veda anche la discussione di Antonino Mastruzzo, *Scrittura e memoria collettiva. a proposito di un recente saggio di Jan Assmann*, in «Scrittura e civiltà», XXII (1998), pp. 371-86. Faccio inoltre riferimento a Robert Darnton, *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento* [2003], trad. it. di Franco Salvatorelli, Milano, Adelphi, 2007.

Branca, Vittore, Starobinski, Jean, *La filologia e la critica letteraria*, Milano, Rizzoli, 1977. Sull'uso pubblico della storia, si possono leggere, tra le altre cose, le

- considerazioni di Giovanni De Luna, *La repubblica del dolore. Le memorie di un' Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2011
- Brevini, Franco, *Un cerino nel buio. Come la cultura sopravvive a barbari e antibarbari*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008. Per un avvicinamento alla storia dei siti letterari in Italia, cfr. Francesco Guglieri e Michele Sisto (*Verifica dei poteri 2.0. Critica e militanza letteraria in Internet (1999-2009)*), in «Allegoria» 61, 2011, pp. 153-174)
- Lotman, Jurij, *La cultura e l'esplosione. Prevedibilità e imprevedibilità* [1993], trad. it. di Caterina Valentino, Milano, Feltrinelli, 1993. Il titolo parafrasato è il celebre *How to do things with words* (“Come fare cose con le parole”, 1975) di John L. Austin (ed. italiana a cura di Carlo Penco e Marina Sbisà), Genova, Marietti, 1997. Leggendo l'edizione italiana, citata più avanti, di Albert Thibaudet scopro che il gioco è stato già proposto da Meyer Howard Abrams, *How to do Things with Texts*, in *Doing Things with Texts. Essays in Criticism and Critical Theory*, New York, Norton, 1989. Per l'ideologia della maschera, cfr. Jean Starobinski, *Le ragioni del testo*, a cura di Carmelo Colangelo, Milano, Bruno Mondadori, 2003. Cito il *Sofista* dalla recente edizione italiana curata da Bruno Centrone (Torino, Einaudi, 2008).
- Marx, Karl, *Il capitale. Critica dell'economia politica* [1867], trad. it. a cura di Delio Cantimori, Roma, Editori Riuniti, 1994, pp. 114-115. Di *morosidad* parlò José Ortega y Gasset in *Ideas sobre el teatro y la novela* [1925], Revista de Occidente en Alianza Editorial, 1982.
- Spivak, Gayatri Chakravorty cfr. *Morte di una disciplina* [2003], trad. it. di Lucia Gunella, Roma, Meltemi, 2003, p. 30. Un'altra recente pubblicazione che approccia la questione della critica anche con piglio sociologico è AA.VV., *Dove siamo? Nove posizioni della critica letteraria*, Palermo, :duepunti edizioni, 2011 (con interventi di Cortellessa, Dalmas, Di Gesù, Jossa, Scarpa e di chi scrive).
- Thibaudet, Albert, *Il lettore di romanzi* (1925), edizione italiana a cura di Federico Bertoni, Napoli, Liguori, 2000. Colloco qui il rimando a un libro non molto fortunato, ma a mio parere assai utile: Jan Mukarovsky, *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti sociali*, [1936], trad. it. di Sergio Corduas, Torino, Einaudi, 1971. Di Alberto Casadei, cfr. *Poesia e ispirazione*, Roma, Sossella, 2009 (e adesso, mentre scrivo, *Poetiche della creatività. Letteratura e scienze della mente*, Milano, Bruno Mondadori, 2011). Il saggio di Gabriele Frasca *La lettera che muore. La “letteratura” nel reticolo mediale* è stato pubblicato nel 2005 dall'editore Meltemi (se ne veda la discussioni di Franco Francucci in «Strumenti critici», 110, 2006, pp. 162-65, poi in Id., *La camera degli spettri*, Pavia, Edizioni O.M.P., 2009, pp. 47-51).

* Con misura diversa, *Fare cose con i testi* è precedentemente apparso su «il verri», LVI, n. 46 (giugno 2011), pp. 27-42.